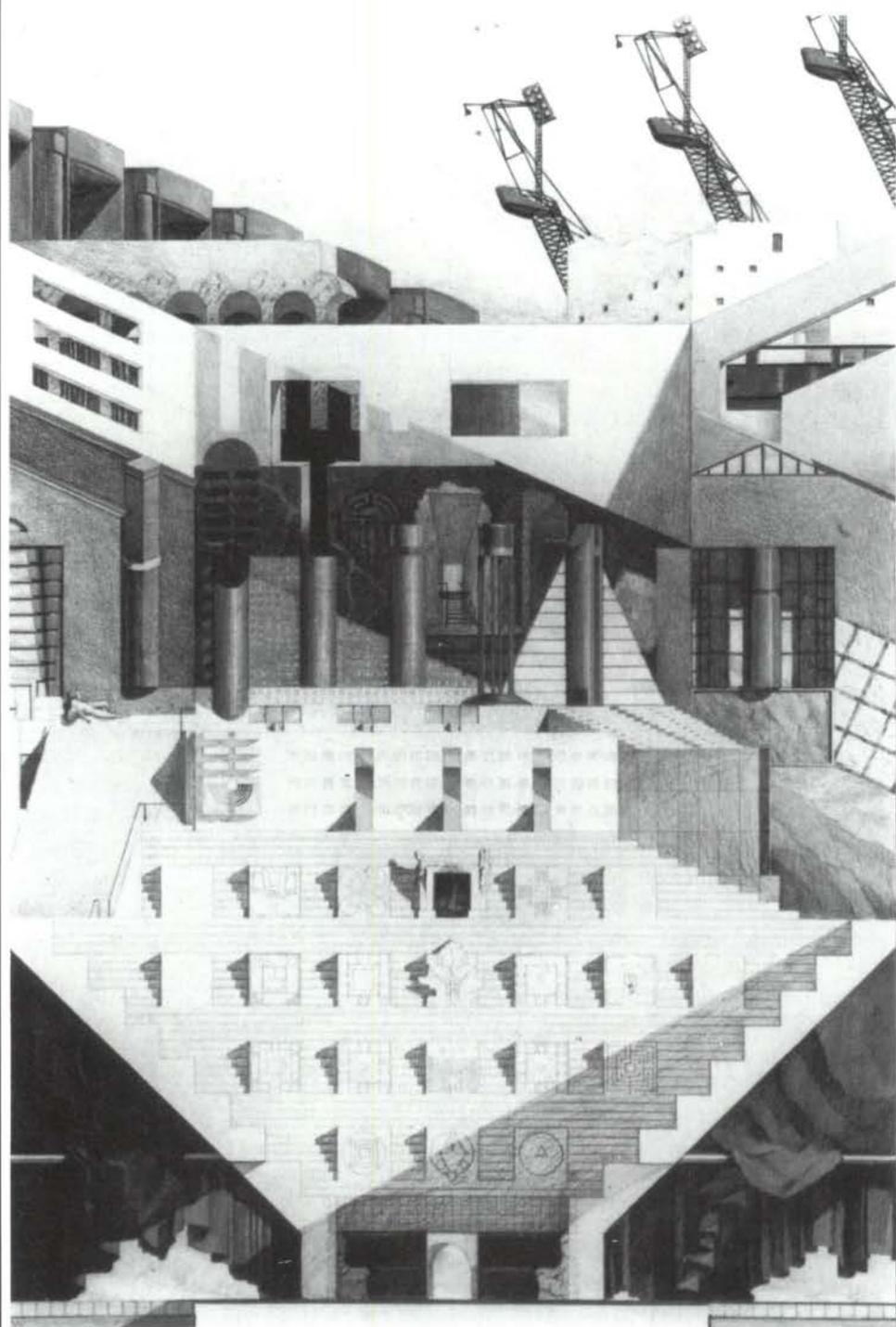


*Architettura disegnata
negli USA
di Livio Sacchi*





La vicenda dell'architettura disegnata, per come è convenzionalmente intesa in ambito europeo e italiano in particolare, assume negli Stati Uniti una dimensione molto diversa. Questo per una serie

abbastanza evidente di ragioni. Prima di tutto va rilevato che in America non si è mai smesso di costruire, gli architetti hanno in genere sempre disegnato architetture pensate in primo luogo per essere realizzate. Va poi detto che la cultura architettonica è stata nel suo complesso meno critica rispetto alla società di quanto lo fosse allora in Europa; se critica c'era, era comunque sviluppata dall'interno, in un clima di sostanziale consenso ideologico. Tuttavia gli anni Settanta sono stati anche negli Stati Uniti un periodo di fecondo rinnovamento linguistico, un grande momento di rifondazione le cui radici sono chiaramente rintracciabili nei fermenti creativi degli ultimi anni Sessanta. Ciò ha coinciso, soprattutto per coloro che rappresentavano i segmenti più avanzati e sperimentali della cultura americana, con un periodo che per molti aspetti si connota in maniera molto simile al suo omologo europeo. Non a caso la linea dell'architettura disegnata si è configurata con maggiore evidenza in quei centri in cui più forte e sensibile era l'influenza europea, a New York in particolare, e all'interno di gruppi che tendevano a dare di sé un'immagine molto simile a quella offerta dagli architetti europei. Come spesso accade, ciò che era nato come un atteggiamento di sfida ai modi pre-costituiti e più condivisi di essere architetto, non esente peraltro da atteggiamenti snobistici, diventò presto patrimonio comune di una società, quella americana, che è sempre stata molto veloce nell'assumere – e di conseguenza nello svuotare di significato – i fenomeni più trasgressivi. Il disegno, alla fine del decennio, monopolizzava l'attenzione in ogni studio di progettazione, anche in quelli più periferici, anche in quelli più grandi e pertanto più legati ai ferrei meccanismi dell'industria delle costruzioni.

Il gruppo più toccato dalla vicenda dell'architettura disegnata è certo quello che è stato da noi identificato con la ricerca accademica(1): architetti che hanno fatto della costruzione teorica dell'architettura il proprio punto di forza. Docenti prima che costruttori, intellettuali di spicco prima ancora che progettisti, si tratta di architetti la cui condizione esistenziale sembra presentare, come s'è detto, notevoli affinità con i colleghi europei. Non a caso alcuni di essi sono, in realtà, europei ed altri hanno vissuto, studiato o lavorato in Europa. Alcuni anni fa Tafuri parlò di «sublimazione della propria separatezza» a proposito della struttura organizzativa del lavoro intellettuale in America: «il fenomeno è generale, nell'America degli anni 70: ma a New York esso sembra avere il proprio epicentro. Esattamente nella città che aveva vissuto, negli anni 20 e 30, un'avventura architettonica

collettiva, in presa diretta con il pubblico e con una committenza aggressiva che perseguiva con lucidità i propri disegni espansionistici, un'élite di intellettuali tende oggi a separare il proprio lavoro da ogni condizionamento strutturale, per dar vita a polemiche tutte interne al limbo in cui si autoconfina. Se ciò accade, significa che, raggiunti alti livelli di integrazione complessiva nei settori determinanti, ci si può permettere di alimentare spazi ben ritagliati per la cultura, affidando loro il compito di intrattenere piacevolmente un pubblico selezionato. Sarà sufficiente fare attenzione che l'area concessa al *gioco puro* non comprometta l'efficienza di quei settori determinanti. Dal canto loro, seduti intorno al tavolo verde faticosamente conquistatosi, i nuovi giocatori si intrattengono in poker la cui posta è la semplice sopravvivenza. Eppure, in tale modo, nuovi circuiti di produzione e fruizione vengono creati: l'architettura viene esibita nei propri *cinémas d'essai*. Nessuna speranza, per essa, di influenzare strutture o rapporti di produzione: nessuna ipotesi riformista sembra aver diritto di asilo nei nuovi conventi in cui monaci pazienti ritrascrivono e commentano i codici della tradizione moderna. Un equilibrio, in-

In apertura:
Jorge Silvetti,
*Una teoria di produzione
di architettura*, 1980.

A sinistra:
Charles W. Moore,
*Storia architettonica
del Texas*, 1985.

